

*Dal vangelo secondo Luca (Lc 10, 25-37).*

*In quel tempo, un dottore della legge si alzò per mettere alla prova Gesù: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte.*

*Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?».*

*Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».*

“Le docteur se souleva un peu et demanda si Tarrou avait une idée du chemin qu'il fallait prendre pour arriver à la paix. — Oui, la sympathie ». «Il dottor Rieux si alzò un poco e domandò a Tarrou se avesse un'idea sulla strada da prendere per arrivare alla pace. – Sì, la com - passione ».

Queste parole sono la conclusione del colloquio tra i due protagonisti del romanzo *La Peste* di Albert Camus, nelle ultime pagine del libro. Camus usa la parola *sympathie* nel suo senso etimologico, appunto con - passione, « patire con », in altre parole, quel sentimento potente che afferra il Samaritano e lo spinge all'azione, a soccorrere il ferito abbandonato.

Chiediamoci per un momento perché il sacerdote non si sia fermato. Non è un egoista, ma deve conservare la purità rituale: toccare il sangue lo renderebbe inabile a compiere il suo servizio al Tempio. Qualcosa dunque gli impedisce di considerare prossimo quell'uomo che giace sul bordo della strada: si tratta di un muro immateriale, ma altrettanto potente, un muro religioso e rituale. Di muri del genere ce ne sono tanti altri: sociali, etnici, morali. Essi ci portano a giustificare la nostra inerzia o, addirittura, a diventare ciechi di fronte alla sofferenza. Per abbattere questi muri bisogna compiere l'azione del Samaritano: “Gli si fece vicino”. C'è dunque un passo da fare, perché nulla è automatico o scontato. Per esempio, i poveri possono diventare trasparenti, se non c'è la deliberata volontà di andarli a cercare. Così, anche coloro che appartengono a popoli stranieri: possiamo incontrarli, vederli, ma, se non c'è l'interesse per loro, quasi una curiosità di conoscerli, le loro storie

rimangono confinate nei telegiornali. Ma il muro più difficile da abbattere è quello morale. Esso attraversa le nostre comunità. Il cemento che viene colato per separarci è il giudizio. Magari, siamo in disaccordo con la condotta non proprio regolare di queste persone o anche soltanto con le loro idee, che consideriamo o retrive o spericolate. Così, anche nella Chiesa, per non parlare della comunità civile, robuste pareti vengono tirate su, a protezione della nostra tranquillità e buona coscienza. Il risultato è, che diventiamo impauriti, tristi: guardate la faccia della gente per strada e ditemi se trovate qualcuno che sorrida.

Come si fa, allora, ad abbattere questi muri?

Tarrou, il personaggio di Camus, ha aderito a un'ideologia rivoluzionaria e ha giustificato persino l'assassinio. Non è riuscito però a liberarsi dalla "compassione", che lo ha costretto a riconoscere il dolore dell'uomo. Per questo, quando scoppierà l'epidemia di peste, egli non cercherà di proteggersi, ma si dedicherà a soccorrere i malati, consapevole di essere anche lui un malato, magari di un'altra e più terribile peste, il cui germe può essere tenuto sotto controllo solo tramite l'esercizio costante della cura e del soccorso prestati agli altri uomini.

In una prospettiva evangelica, dobbiamo prima di tutto dare un nome al Samaritano e all'uomo ferito. Il Samaritano era l'eretico, l'impuro, l'estraneo: Gesù si identifica con lui. C'erano tutte le ragioni perché il Samaritano passasse oltre: se non l'ha fatto, è perché una compassione divina lo ha mosso, quella compassione che lo ha portato a morire in croce, nell'atto estremo del "patire con" l'uomo, ogni uomo. E il ferito, chi è? Siamo noi, ciascuno di noi. L'onestà con se stessi è il primo passo necessario. Tarrou lo ha fatto, e la sua vita è cambiata. Noi cristiani abbiamo un motivo ancora più stringente per identificarci con l'uomo abbandonato e moribondo. Guai a noi, se entriamo nel sistema di pensiero basato sul "merito". Esso è in definitiva quello del dottore della Legge. Egli è una brava persona, addirittura, probabilmente, generosa. Ma la sua domanda lo tradisce. L'essere prossimo, cioè vicino, quindi in diritto verso la mia cura, dipende dalle qualità dell'altro uomo: ci sono uomini più prossimi e altri meno prossimi, altri addirittura lontani ed estranei. Al centro del sistema ci sono io, che magari posso estendere il raggio della mia benevolenza verso l'uomo: ma, a un certo punto, anche la benevolenza ha un limite. Per Gesù, - e questo dovrebbe valere anche per i suoi discepoli -, ciò che conta è il bisogno e il dolore e la sofferenza di chi incontro: essi mi appartengono, perché io sono in debito; non con loro, ma con Colui che è morto per me.

Perché il sacerdote non si è fermato ad aiutare il poveretto che era stato massacrato dai briganti? Mi piace pensare che stesse andando a Gerusalemme a un'importante riunione, a un "tavolo", come si dice oggi, che aveva come tema la repressione del brigantaggio. Magari era in ritardo, e non poteva fermarsi a provvedere a un caso singolo: la politica deve dare delle risposte di sistema.

Mi veniva in mente questa interpretazione, quando ho sentito un illustre uomo politico italiano prendere posizione sulla visita del Papa a Lampedusa, dicendo che un conto è predicare e un conto è governare. Mi piacerebbe rispondere che il Papa predica forse proprio perché non c'è chi governa il fenomeno dell'immigrazione. La politica italiana e europea è timida e inconcludente di fronte a un problema così grave e difficile. Ma c'è, secondo me, proprio in questa parabola, la conferma di quello che disse André Malraux, certamente non un clericale: "Non si può fare politica con la morale, ma neanche senza". La politica è senza slancio e senza prospettive proprio perché non riesce a darsi un fondamento morale. Il caso dell'immigrazione è da manuale. Infatti, le politiche europee si ispirano a un principio non detto, ma evidente: bisogna difendere la Festung Europa, la fortezza europea, contro le nuove invasioni barbariche. Lo straniero è appunto uno straniero, un estraneo, uno che mi minaccia, anzi, che minaccia la mia civiltà, la mia felicità. L'uomo europeo, come i suoi rappresentanti politici, pone la domanda del dottore della legge: "Chi è il mio prossimo?". Fino a che punto debbo considerare gli altri prossimi, cioè vicini a me, quindi in diritto di essere aiutati?

L'umanità diventa una serie di cerchi concentrici: al centro ci sono io e la vicinanza o distanza è determinata dalle caratteristiche delle persone: sono miei parenti, appartengono alla stessa nazione, gruppo, cultura; hanno gli stessi ideali; sono moralmente più o meno corretti. La mia benevolenza può dilatare i confini di questa prossimità, ma non sopprimere la visione gerarchica dei rapporti umani.

Gesù mette in crisi quest'uomo virtuoso. Chi è l'uomo mezzo morto, cioè destinato a morire, se qualcuno non lo salverà? E' l'uomo: ogni uomo, quindi anche il suo interlocutore. Gesù ci invita a riconoscere la nostra fragilità, il male che è in noi e la nostra impotenza. In altre parole, mette in crisi il nostro complesso di superiorità. Oggi, magari, noi siamo forti e vincenti: ma verrà anche per noi il momento, nel quale avremo bisogno degli altri, di una mano amica, di qualcuno che ci conforti. Forse sarà proprio una donna straniera, che mi assisterà nella mia vecchiaia.

Ma c'è di più. La vera ragione per la quale il sacerdote passa dall'altra parte della strada è che egli deve conservare la purità rituale: toccare il sangue lo renderebbe impuro. Qui arriviamo al centro del problema. Non c'è solo la fragilità dovuta ai limiti della vita umana: c'è qualcosa di più profondo, il male che si annida nel cuore, la ferita mortale dell'egoismo e della violenza. Il sacerdote pensa che il male sia fuori di lui e intende difendersi, separandosi. In realtà, anche noi siamo degli ammalati, degli "apestati", secondo l'immagine di Camus. Questo va detto, non per generare sensi di colpa a tutti i

costi, ma perché solo l'onestà di riconoscere il male che è in noi può aiutarci a riconoscere il rimedio.

Quell'uomo ferito, siamo noi, nella nostra impotenza di fare il bene, nel nostro egoismo, nel nostro disprezzo per gli altri, nella nostra indifferenza. Vale per noi l'accusa del Signore, nell'Apocalisse: "Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo" (3,17). Paolo, a sua volta, afferma l'universalità del peccato, alla quale corrisponde l'universalità della grazia: "Non c'è differenza, perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù. È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue" (3,23-25). Tutti peccatori, tutti graziati.

Infatti, il Samaritano, lo straniero disprezzato, chi è? E' Gesù stesso, respinto dal suo popolo, anzi, dall'umanità intera: ma è proprio il Crocifisso colui che salva, che si carica del peso dell'uomo. L'esercizio della carità da parte del discepolo di Gesù non è una virtù: è un debito di riconoscenza, è il restituire un poco di ciò che si è ricevuto: "Va' e anche tu fa' lo stesso".

Gesù rovescia il sistema gerarchico: dobbiamo "farci prossimi", cioè avvicinarci all'uomo, a ogni uomo. L'uomo ha diritto al nostro aiuto non per le sue virtù o qualità, ma per la sua povertà e il suo bisogno.

Il male dell'uomo, i suoi difetti, la sua miseria debbono suscitare in noi la compassione: noi eravamo o potremmo essere stati o essere così! Quello che siamo, la nostra libertà, è dono di grazia, ha un prezzo, il sangue del Figlio di Dio. Penso che tutti dovremmo rileggere questa parabola. Certamente, gli uomini politici, ai quali dobbiamo chiedere segni concreti di un interesse per le sofferenze di quel popolo che li ha eletti: purtroppo ascoltiamo solo un vociare su interessi di parte e ci viene da chiedere: voi conoscete la sofferenza degli uomini, la tragedia di chi è senza lavoro, di chi perde la casa, di chi deve mettersi in coda per un pacco di alimentari? Oppure, siete non dall'altra parte della strada, ma molto più lontani? Anche coloro che hanno ricchezze dovrebbero riflettere: è lecito investire il denaro in qualcosa che non sia la creazione del lavoro? Cosa c'è di più immondo della speculazione finanziaria, che si celebra in templi asettici, dove il computer tiene lontano il morso della fame, la disperazione di coloro che nulla possono, di fronte a forze che decidono per lui a migliaia di chilometri di distanza?

Ma la domanda è rivolta anche a ciascuno di noi, la domanda di Dio a Caino, che il Papa ci ha richiamato: "Dov'è tuo fratello?". Tuo fratello non è lontano: forse, se tu lo ascoltassi anche solo per cinque minuti, ti renderesti conto che egli è come te, e che oggi, nella grande tragedia che stiamo vivendo, nessuno può dire: "Io non c'entro, io non posso fare nulla". L'umiltà ci guidi alla verità e la verità all'amore.

Don Giuseppe Dossetti